

«Leonce e Lena» di Buechner allestita dallo Stabile di Bolzano

Una favola che ingentilisce i duri dilemmi della storia

La regia di Fersen tende ad aggiornare il « male di vivere » dei giovani protagonisti della commedia scritta nel primo '800 dal geniale drammaturgo tedesco



Elisabetta Piccolomini, Franco Giacobini, Carola Stagnaro, Antonio Salines e Torvilio Travaglini in una scena di « Leonce e Lena »

ROMA — La riscoperta di De Buechner annuncia di tanto teatro moderno, geniale e, in ogni senso, pre-ecce (si spense nel 1837, non ancora ventiquattrenne), si è concentrata da noi negli ultimi anni, sul *Woyzeck*, il suo capolavoro postumo, toccando appena *La morte di Danton* e trascurando una commedia deliziosa e significativa come *Leonce e Lena*.

Alla faccia hanno messo ora riparo il regista Alessandro Fersen e lo Stabile di Bolzano, giustamente consapevoli d'una funzione di contatto e di scambio con la vicina cultura di lingua tedesca. Ed ecco, dopo un già ampio giro per l'Italia, *Leonce e Lena* per pochi giorni qui a Roma, al Vittoriale.

In quest'opera d'occasione, scruta per bisogno, si è visto poi, non senza motivo, un rispecchiamiento e ribaltamento, quasi in miniatura, della *Morte di Danton*: la noia esistenziale che possiede il giovane principe Leonce non è troppo distante da quella del rivoluzionario deluso, avviato

alla ghigliottina; solo che, per Leonce, la condanna consiste nelle preordinate conoscenze con la principessa Lena, figlia del monarca d'un regno confinante, e nell'assunzione al trono del proprio paese. Blaudamente o ferocemente, la storia stritola i suoi protagonisti, veri o da burla che siano. Unico scampo è fare il matto, travestirsi nella mente, se non pure nell'abito, da buffone, come l'amico e *alter ego* di Leonce, l'ozioso sistemati- ca. Vero e proprio.

Si sono colti in *Leonce e Lena* influssi diversi: Shakespeare anzitutto; Bretnano e Tieck, Hoffmann e Heine, per restare alla Germania; e Alfred De Musset, sensibile ai piacevoli e diagnosticati acuti di un « male del secolo » che percorrerà tutto l'Ottocento. La regia tien conto di alcuni, almeno, di tali rapporti, li rende in qualche modo più esplicativi, e intanto proietta l'immagine di Leonce, la sua sottile pena e assai di vivere, in varie immagini e presenze, che si pretendono fino a una certa attualità: ragazzi e ra-

gazze in fogge hippies, comunque non molto chiassose, circondano all'occorrenza Leonce e Valerio, porgono o rimandano loro la battuta. Lo stesso impianto scenico di Emanuele Luzzati (i costumi sono di Santuzza Calì) disegna una doppia scalinata, abbastanza familiare ai nostri occhi, buona da sempre per scalarsi addosso i loro occhi pensosi e smarriti. Un punto interrogrante è, forse, in sintesi, il messaggio ironico e dolente che si può cavare oggi da Buechner, dalla sua concezione di una rivoluzione fallita per essere in ritardo, o in anticipo.

Ma *Leonce e Lena* ha valore, anche, come fiaba notturna, variazione sui temi eterni dell'amore e della morte (Buechner scopare lo stesso anno di Leopardi), incarnaio-gentile e mediata (per Hans Mayer i suoi personaggi « fanno una vita di seconda mano, un'esistenza libresca ») del mito dell'Italia, sognato approdato, perenne primavera, paraclisse terrestre di natura materna e di « comoda religione ». Elementi che il regista non accantona, anzi compone con notevole grazia e misura in uno spettacolo equilibrato e svelto (un'ottantina di minuti, senza intervallo), che ha il suo perno in Antonio Salines, cui i panni dello svagato, estroso Leonce vanpiuttosto bene, e in Oreste Rizzini, cordiale e comunicativo Valerio. Garbo e spirito contrassegnano pure le prestazioni di Carola Stagnaro, un'apprezzabile Lena, di Franco Giacobini (il re), di Paola Berretta, Patrizia Sacchi, e degli altri. Applauditi con grande calore, tutti, alla « prima » romana.

Aggeo Savioli

alla ghigliottina; solo che, per Leonce, la condanna consiste nelle preordinate conoscenze con la principessa Lena, figlia del monarca d'un regno confinante, e nell'assunzione al trono del proprio paese. Blaudamente o ferocemente, la storia stritola i suoi protagonisti, veri o da burla che siano. Unico scampo è fare il matto, travestirsi nella mente, se non pure nell'abito, da buffone, come l'amico e *alter ego* di Leonce, l'ozioso sistemati- ca. Vero e proprio.

Si sono colti in *Leonce e Lena* influssi diversi: Shakespeare anzitutto; Bretnano e Tieck, Hoffmann e Heine, per restare alla Germania; e Alfred De Musset, sensibile ai piacevoli e diagnosticati acuti di un « male del secolo » che percorrerà tutto l'Ottocento. La regia tien conto di alcuni, almeno, di tali rapporti, li rende in qualche modo più esplicativi, e intanto proietta l'immagine di Leonce, la sua sottile pena e assai di vivere, in varie immagini e presenze, che si pretendono fino a una certa attualità: ragazzi e ra-

gazze in fogge hippies, comunque non molto chiassose, circondano all'occorrenza Leonce e Valerio, porgono o rimandano loro la battuta. Lo stesso impianto scenico di Emanuele Luzzati (i costumi sono di Santuzza Calì) disegna una doppia scalinata, abbastanza familiare ai nostri occhi, buona da sempre per scalarsi addosso i loro occhi pensosi e smarriti. Un punto interrogrante è, forse, in sintesi, il messaggio ironico e dolente che si può cavare oggi da Buechner, dalla sua concezione di una rivoluzione fallita per essere in ritardo, o in anticipo.

Ma *Leonce e Lena* ha valore, anche, come fiaba notturna, variazione sui temi eterni dell'amore e della morte (Buechner scopare lo stesso anno di Leopardi), incarnaio-gentile e mediata (per Hans Mayer i suoi personaggi « fanno una vita di seconda mano, un'esistenza libresca ») del mito dell'Italia, sognato approdato, perenne primavera, paraclisse terrestre di natura materna e di « comoda religione ». Elementi che il regista non accantona, anzi compone con notevole grazia e misura in uno spettacolo equilibrato e svelto (un'ottantina di minuti, senza intervallo), che ha il suo perno in Antonio Salines, cui i panni dello svagato, estroso Leonce vanpiuttosto bene, e in Oreste Rizzini, cordiale e comunicativo Valerio. Garbo e spirito contrassegnano pure le prestazioni di Carola Stagnaro, un'apprezzabile Lena, di Franco Giacobini (il re), di Paola Berretta, Patrizia Sacchi, e degli altri. Applauditi con grande calore, tutti, alla « prima » romana.

Aggeo Savioli

alla ghigliottina; solo che, per Leonce, la condanna consiste nelle preordinate conoscenze con la principessa Lena, figlia del monarca d'un regno confinante, e nell'assunzione al trono del proprio paese. Blaudamente o ferocemente, la storia stritola i suoi protagonisti, veri o da burla che siano. Unico scampo è fare il matto, travestirsi nella mente, se non pure nell'abito, da buffone, come l'amico e *alter ego* di Leonce, l'ozioso sistemati- ca. Vero e proprio.

Si sono colti in *Leonce e Lena* influssi diversi: Shakespeare anzitutto; Bretnano e Tieck, Hoffmann e Heine, per restare alla Germania; e Alfred De Musset, sensibile ai piacevoli e diagnosticati acuti di un « male del secolo » che percorrerà tutto l'Ottocento. La regia tien conto di alcuni, almeno, di tali rapporti, li rende in qualche modo più esplicativi, e intanto proietta l'immagine di Leonce, la sua sottile pena e assai di vivere, in varie immagini e presenze, che si pretendono fino a una certa attualità: ragazzi e ra-

gazze in fogge hippies, comunque non molto chiassose, circondano all'occorrenza Leonce e Valerio, porgono o rimandano loro la battuta. Lo stesso impianto scenico di Emanuele Luzzati (i costumi sono di Santuzza Calì) disegna una doppia scalinata, abbastanza familiare ai nostri occhi, buona da sempre per scalarsi addosso i loro occhi pensosi e smarriti. Un punto interrogrante è, forse, in sintesi, il messaggio ironico e dolente che si può cavare oggi da Buechner, dalla sua concezione di una rivoluzione fallita per essere in ritardo, o in anticipo.

Ma *Leonce e Lena* ha valore, anche, come fiaba notturna, variazione sui temi eterni dell'amore e della morte (Buechner scopare lo stesso anno di Leopardi), incarnaio-gentile e mediata (per Hans Mayer i suoi personaggi « fanno una vita di seconda mano, un'esistenza libresca ») del mito dell'Italia, sognato approdato, perenne primavera, paraclisse terrestre di natura materna e di « comoda religione ». Elementi che il regista non accantona, anzi compone con notevole grazia e misura in uno spettacolo equilibrato e svelto (un'ottantina di minuti, senza intervallo), che ha il suo perno in Antonio Salines, cui i panni dello svagato, estroso Leonce vanpiuttosto bene, e in Oreste Rizzini, cordiale e comunicativo Valerio. Garbo e spirito contrassegnano pure le prestazioni di Carola Stagnaro, un'apprezzabile Lena, di Franco Giacobini (il re), di Paola Berretta, Patrizia Sacchi, e degli altri. Applauditi con grande calore, tutti, alla « prima » romana.

Aggeo Savioli

Piccolo bilancio e prospettive future di un'attività culturale

L'eroica maratona dei cineclub

Pur fra i disagi, il lavoro dei locali underground procede, e diventa uno stimolo all'aggregazione, coinvolgendo un pubblico vasto e composito — L'ostracismo del circuito cinematografico pubblico

ROMA — Vittorio Cianetti, un giovane attore della trentina, di professione usciere, mostra con orgoglio la tessera, fresca fatta, del cineclub. La cosa lascia stupefatti gli amici: quello lì, al cineclub nessuno ce lo vedrà. A sera, Ciancarieti si presenta con altri amici, a bere, a chiacchierare, a discutere i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé. Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

Prendetevi qui, pure, ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto, con il successo commerciale e di critica che hanno riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli Cathedral dello stesso aut-

re, una idea sessuale non controscelta, l'infarto di Coen-Besson: storia di coppia stereosassata; un film commissionato e protetto dalla Chiesa Metodista di California per stimolare un dibattito sull'educazione sessuale. Stamen e Holding, la sorella di Bonti, affida Nanni Moretti a chiacchierare i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé.

Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto,

con il successo di un cortometraggio, studiato da lui, che ha riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli Cathedral dello stesso aut-

re, una idea sessuale non

controscelta, l'infarto di Coen-Besson: storia di coppia stereosassata; un film commissionato e protetto dalla Chiesa Metodista di California per stimolare un dibattito sull'educazione sessuale. Stamen e Holding, la sorella di Bonti, affida Nanni Moretti a chiacchierare i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé.

Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto,

con il successo di un cortometraggio, studiato da lui, che ha riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli

Cianetti, un giovane attore della trentina, di professione usciere, mostra con orgoglio la tessera, fresca fatta, del cineclub. La cosa lascia stupefatti gli amici: quello lì, al cineclub nessuno ce lo vedrà. A sera, Ciancarieti si presenta con altri amici, a bere, a chiacchierare, a discutere i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé. Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

Prendetevi qui, pure, ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto, con il successo commerciale e di critica che hanno riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli

Cianetti, un giovane attore della trentina, di professione usciere, mostra con orgoglio la tessera, fresca fatta, del cineclub. La cosa lascia stupefatti gli amici: quello lì, al cineclub nessuno ce lo vedrà. A sera, Ciancarieti si presenta con altri amici, a bere, a chiacchierare, a discutere i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé. Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto,

con il successo di un cortometraggio, studiato da lui, che ha riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli

Cianetti, un giovane attore della trentina, di professione usciere, mostra con orgoglio la tessera, fresca fatta, del cineclub. La cosa lascia stupefatti gli amici: quello lì, al cineclub nessuno ce lo vedrà. A sera, Ciancarieti si presenta con altri amici, a bere, a chiacchierare, a discutere i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé. Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto,

con il successo di un cortometraggio, studiato da lui, che ha riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli

Cianetti, un giovane attore della trentina, di professione usciere, mostra con orgoglio la tessera, fresca fatta, del cineclub. La cosa lascia stupefatti gli amici: quello lì, al cineclub nessuno ce lo vedrà. A sera, Ciancarieti si presenta con altri amici, a bere, a chiacchierare, a discutere i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé. Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto,

con il successo di un cortometraggio, studiato da lui, che ha riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli

Cianetti, un giovane attore della trentina, di professione usciere, mostra con orgoglio la tessera, fresca fatta, del cineclub. La cosa lascia stupefatti gli amici: quello lì, al cineclub nessuno ce lo vedrà. A sera, Ciancarieti si presenta con altri amici, a bere, a chiacchierare, a discutere i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé. Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto,

con il successo di un cortometraggio, studiato da lui, che ha riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove Nanni Moretti e il suo io sono un autorechino hanno tenuto banco, l'hanno scorsa per ben sei mesi consecutive.

Erofilo, californiana, comprendeva Parade di Ronald Chase la prima partita agli

Cianetti, un giovane attore della trentina, di professione usciere, mostra con orgoglio la tessera, fresca fatta, del cineclub. La cosa lascia stupefatti gli amici: quello lì, al cineclub nessuno ce lo vedrà. A sera, Ciancarieti si presenta con altri amici, a bere, a chiacchierare, a discutere i fasti del millecinquecento canali di cui è dotato il suo ventuno politico, fino a quando non trova qualche programma osé. Quando senti parlare di Erofilo, ti ricordi subito il suo nome, magari perché è stato un autorechino, come Leonce e Lena.

ma la storia di Ciancarieti è vera e combacia, del resto,

con il successo di un cortometraggio, studiato da lui, che ha riconosciuto i cortometraggi studiati da lui. In genere, al « Filminstudi » 50 d'una cineclub di Trastevere (data di nascita novembre 1971) dove N